

GLI OPERAI E LA CRISI FIAT AL CENTRO SOCIALE BARATTOLO
L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, Altrocinema.it e Cinem@gitazione, hanno realizzato in questi mesi una lunga e dettagliata documentazione audiovisiva delle lotte per la salvaguardia del posto di lavoro negli stabilimenti Fiat di Arese, Termini Imerese e Torino. Con parte di questa documentazione sono stati prodotti tre «film-documentari» che testimoniano alcuni dei momenti più importanti delle iniziative di lotta realizzate nelle tre diverse realtà: *Fuori dai cancelli* di Vincenzo Mancuso, *L'autunno dell'Alfa Romeo* di Max Franceschini, *Senza fiato?*, realizzato da cinem@gitazione. I film saranno presentati in anteprima, alla presenza dei lavoratori, domani alle 21.00 al centro sociale Barattolo, via dei Mille, 130/a, Pavia.

a Pavia

qui Londra

TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SU STEFAN GEORGE

Valeria Viganò

Una figura aleggiana nei primi anni del novecento tedesco, altera, originale, quasi mitica. Il mondo letterario, ma non solo, ammirava un poeta che non era solo un poeta ma una specie di vate, incarnazione mistica a capo di un cenacolo allargato di letterati che lo veneravano come una divinità. Il consenso aveva una certa fama e attirava le menti più brillanti dell'epoca tuttavia era anche un circolo elitario con punte di massima segretezza. L'appartenenza alla congrega di giovani poeti e critici pretendeva alcuni requisiti e alcune scelte. Tra questi e quelle, si prediligeva l'inclinazione omosessuale e si esigeva una totale fedeltà al capo, condividendone gli ideali di una Germania che si ispirava al sacro romano impero e a civiltà classiche. Il grande celebrante di questa serissima religione dell'arte era appunto un poeta ormai famoso che aveva

mosso i primi passi nella Parigi di fine ottocento, riuscendo a frequentare i martedì letterari presieduti da Mallarmé. Ma la poesia del nostro, pur influenzata dai simbolisti, ha caratteristiche individualistiche, talvolta oscure che lo appartano di più a Yeats. Se Yeats variamente attingeva alla molteplicità, il vate tedesco invece tendeva alla concentrazione, ambendo a una impersonalità che invece era autobiografia emozionale deprivata dal suo senso di rinuncia e dal rifiuto. Questa è la storia di Stefan George raccontata per la prima volta da un biografo, Robert E. Norton, che non fa dell'agiografia e non si basa solo sulle testimonianze ovviamente di parte dei diretti interessati che del gruppo di George avevano fatto parte (*Secret Germany, Stefan George and his circle*, pagg. 847, Cornell University Press, £33.50). L'uomo che anche Benjamin ammirava, tanto da spingerlo

ad aspettare ore a Heidelberg solo per poterlo sbirciare mentre passava per strada. L'uomo che aveva impressionato Max Weber per «la sua dignità e genialità», era un sessantenne dalla fronte enorme, due orecchie da pipistrello, uno sguardo sdegnoso e la bocca serrata a sostenere stoicamente il dolore del poeta. Per tutta la vita si era invaghito di ragazzi belli e promettenti da un punto di vista artistico. Un Hugo von Hofmannsthal adolescente gli fece perdere la testa e dopo di lui molti altri che amava fotografare nudi o in pose particolari, e che portava con sé alle riunioni del suo circolo di adepti. Dopo il quattordicenne Kronberger fu la volta nel 1910 del coetaneo Gothein e poi di Ernst Glockner che parlò dell'esperienza come di qualcosa di «terribile, indescrivibile, turpe ma esaltante». Il senso di predominio che per George era parte essenziale dei

rapporti fisici e intellettuali interpretano una certa violenza della sua poesia e anche un lugubre sentire la catastrofe che il mondo occidentale stava per sperimentare. Lui sognava un'altra Germania che si sottraesse all'aggressione della modernità e sebbene non fece in tempo (morì nel 1933) a prendere posizione a favore o contro Hitler, molto controversa rimangono alcune dichiarazioni in proposito. George mantenne fino all'ultimo la sua cerchia aperta alle menti artistiche, senza preclusioni, soprattutto religiose. Il gruppo di Stefan George rappresentò un'alternativa artistica e illuminante contro l'antisemitismo, e lui stesso, pur con tutti i suoi riti di iniziazione e l'elitarismo misterioso, rappresentò l'anima officiante di altre menti che sospinte dal confronto e dall'anticonformismo scrissero pagine fondanti la cultura tedesca di quel periodo.

Il sapere? È giallo, nero, bianco, rosso

Le migrazioni ridisegnano il paesaggio antropologico e culturale: un convegno a Roma

Marino Niola

Non passa giorno senza che la questione delle migrazioni, con il suo carico di problemi, non aggiorni il proprio dossier. Lo spostamento planetario di schiere infinite di uomini che fuggono la miseria, la fame, le persecuzioni politiche o che inseguono sogni di cambiamento della propria vita, è diventato uno fra i più esplosivi rivolimenti sociali e culturali che si incrociano sullo sfondo della globalizzazione. Questa incessante diaspora di uomini, ma anche di culture, di abitudini, di appartenenze, di religioni, contribuisce in maniera decisiva, e forse irreversibile, a ridisegnare il paesaggio antropologico che abiteremo nei prossimi anni. Un paesaggio - multietnico secondo alcuni, interetnico secondo altri - sovranazionale e, al tempo stesso, attraversato da neotradionalismi, da localismi etnici, economici, campanilistici, solcato da innumerevoli linee di frattura e, tuttavia, proiettato verso una mondializzazione senza precedenti. L'orizzonte culturale del nostro presente non mostra che un insieme di alterità: tra umanità, culture, riti e stili di vita. Un melting pot, sempre più diffuso, contaminato e «creolizzato», agitato da appartenenze che uniscono e identificano gli individui e, contemporaneamente, li differenziano, contrapponendoli gli uni agli altri. Proprio come gruppi tribali. Uno dei primi compiti di chi governa una società multiculturale è oggi, proprio quello di tenere in pace le «tribù». È dunque indispensabile conoscerne le rispettive diffe-

renze per promuoverne la coesistenza. Uno scenario socio-culturale che sembra chiamare sempre più in causa l'antropologia, ovvero la sola scienza delle diversità prodotta dalla cultura occidentale. Lo stesso lessico quotidiano fa da tempo ampio ricorso a termini di ispirazione antropologica per descrivere le trasformazioni che viviamo: si pensi alla fortuna di espressioni come villaggio globale, tribalizzazione, e soprattutto al dilagare di parole passe-

partout come «etnia», servite ormai in tutte le salse. Sono queste le questioni al centro del settimo congresso nazionale dell'Aisea (Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche) che avrà inizio alle nove di domani a Roma presso la Facoltà di Sociologia (in via Salaria 113) ed il cui titolo è *Intercultura e mediazione culturale. Migrazioni e stranieri*. L'inaugurazione del convegno sarà dedicata a un ricordo di Tullio Tentori primo presidente

dell'Aisea, scomparso nei giorni scorsi. All'appello del Comitato scientifico hanno risposto studiosi come Luciano Benadusi, Mario Morcellini, Gian Luigi Bravo, attuale presidente dell'associazione, Luigi M. Lombardi Satriani, Matilde Callari Galli, Gualtiero Harrison, Tullio Seppilli, Gioia di Cristofaro Longo. Studiosi da tempo impegnati in questo settore cruciale dove l'osservazione e l'analisi dei fenomeni culturali diventano, quasi immediatamente,

monitoraggio della realtà in funzione di interventi e progetti che riescano a governare la coesistenza tra «estranei» che condividono la stessa casa. In discussione saranno le prospettive dell'interculturalità nonché i problemi della mediazione, insomma le infinite variabili culturali delle esperienze migratorie che, di solito, vengono ridotte ai soli aspetti economici, politici, etnici. Proprio a tale riguardo, l'Aisea che ha promosso un «Osservatorio antro-

pologico sulle migrazioni», renderà pubblico un suo documento ufficiale sugli usi e abusi di termini come «etnico» ed «etnia», divenuti ormai nel senso comune e nei media sinonimi di disuguaglianza, di conflitto, di chiusura: un aggettivo riservato a popoli brutti sporchi e cattivi. Non ci sogneremo mai infatti di parlare di etnia francese, o olandese, mentre parliamo quasi automaticamente di etnia albanese o di etnia africana. Proprio perché le parole hanno un peso gli antropologi propongono di sostituire al termine etnia quelli più appropriati, e meno stigmatizzanti, di popolo, gruppo, collettività o nazione. Contro ogni semplificazione, contro la riduzione di un problema tanto complesso e globale a mera questione di sicurezza l'antropologia invita a pensare le migrazioni come un sistema che va sempre considerato nella sua totalità. I singoli flussi migratori, quelli che interessano l'uno o l'altro paese si spiegano infatti solo come movimenti di un complesso scacchiere di processi economici e sociali, di una geografia globale che ha poco a che fare con le decisioni dei singoli: stati o individui che siano. Nemmeno la povertà, come mostrano gli studi di Saskia Sassen, è sufficiente a spiegare le ragioni profonde che spingono gli uomini a migrare. Da sempre consapevole della necessità di costruire una nuova coscienza interculturale l'antropologia, lungi dall'esaurirsi in un esercizio accademico, sa farsi disciplina di servizio, mettendo il suo sapere della diversità a disposizione di chi queste conoscenze ha il compito di tradurle in politiche.

www.aisea.it

Parliamo quasi automaticamente di «etnia» albanese o africana ma non ci sogneremo mai di parlare di etnia francese

Vichi De Marchi

A Gualdo Tadino, nel cuore dell'Umbria, nascerà a settembre un museo dell'emigrazione. Intanto, nella lontana cittadina di Porto Alegre, dall'altra parte dell'oceano, la Filef e la Fiel, due sigle italiane che si occupano di emigrazione e immigrazione, si presenteranno, il 25 gennaio, al popolo no global del terzo forum mondiale con un convegno su *Cento anni di emigrazioni italiane ed europee sino ai nuovi flussi (non più europei) del terzo Millennio*. Uno sguardo sulla propria storia di gente partita con la valigia di cartone, con tanti sogni in tasca e la miseria che svuota lo stomaco, lo proporrà anche *Mericà*, tre giornate di studio tra il 25 e il 28 gennaio, in un percorso che si snoda tra l'ateneo di Cassino e l'Università la Sapienza di Roma. Obiettivo: analizzare le «leggi» che regolano una cultura che fonda le sue radici sul fenomeno migrato-



Museo dell'immigrazione Ellis Island a New York

Andrea Sabbadini

Verrà inaugurato a settembre a Gualdo Tadino. Dei casi italiani ed europei, intanto, si parlerà a Porto Alegre e a Cassino

E in Italia aprirà un museo dedicato ai nostri emigranti

Museo dell'emigrazione a Gualdo Tadino, promosso dal Comune umbro (e da numerose altre istituzioni) con l'apporto scientifico dell'Isuc, l'Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea. Sarà un museo regionale, di storia e memoria dell'emigrazione locale. Con un'ambizione: essere il primo anello di una lunga catena di musei collegati tra loro su base regionale che, insieme, - come sta scritto in una proposta di legge di iniziativa parlamentare - dovrebbero dar vita ad un museo nazionale dell'emigrazione.

Già esistono quelli dell'Isola di Salina sull'emigrazione eoliana, e di Cavasso Nuovo, in provincia di Pordenone. Due grandi progetti museali si stanno realizzando nelle città da dove partivano i bastimenti per le Americhe: Genova e Napoli dove sorgerà il Museo storico dell'emigrazione transoceanica meridionale. Il modello resta quello - per molti aspetti insuperabile - del newyorkese Museo dell'emigrazione di Ellis Island, la «porta d'oro» dell'America, primo approdo degli italiani in cerca di fortuna. Ma di quali reperti, documenti, ogget-

ti viva un museo dell'emigrazione? Il progetto di Gualdo Tadino si basa su diverse identità e funzioni: essere un luogo della memoria, un centro di ricerca permanente, un laboratorio didattico rivolto in particolare alle scuole, un centro audiovisivo. In un museo di questa natura si può anche vagare immaginando di essere in una pièce teatrale, dentro un racconto che si snoda tra documenti ed oggetti di vita quotidiana, che dissemina la trama di passaporti e di logore valigie di cartone come quelle che accompagnavano l'emigrante, o che

usa le sue foto con la camicia della festa o le lettere scritte alla famiglia per rassicurare che tutto va bene anche quando la vita va a rotoli. A Gualdo Tadino ci sarà inoltre una grande cineteca con materiali Rai (e con molti filmati provenienti dalla Svizzera Italiana) che documenteranno un periodo e un fenomeno storici che sembrano lontanissimi ma non lo sono. Storia italiana, l'emigrazione è anche e soprattutto storia europea, dall'Atlantico agli Urali, da Capo Nord al Bosforo. Da questa dimensione sovranazionale muove un altro progetto, questa volta tedesco: istituire un museo delle migrazioni del Vecchio continente, anch'esso concepito come una grande rete con sedi o «stanze» disseminate in vari paesi e un luogo centrale di coordinamento che molti immaginano a Berlino, metafora dei tanti muri e dei tanti varchi che hanno costellato la vita dell'emigrante; di chi ce l'ha fatta e dei tanti che si sono persi lungo la strada.

www.emigrazione.it

Ferdinando Targetti

complicanze

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico.

Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

in edicola da **domani** con **l'Unità** a € 3,10 in più

